

Ingravescentem aetatem

Ingravescentem aetatem. Con questa locuzione comincia una Lettera Apostolica del 1970 emanata dal papa Paolo VI, nella quale viene sancito che i vescovi titolari di diocesi o di incarichi curiali rimettano il mandato al raggiungimento dei 75 anni d'età e che i cardinali ottantenni non partecipino più al conclave per l'elezione di un nuovo sommo pontefice.

La locuzione formulata da papa Montini mi fermenta nel cervello oggi (9 giugno 2012), giorno in cui scoccano per me settanta anni di distanza dal primo vagito sulla terra. Nell'immaginario diffuso si tratta d'un cumulo appunto oltremodo grave di tempo, inevitabilmente legato alla decadenza fisica, all'appannamento della mente, al malinconico ritiro dal coinvolgimento esistenziale e professionale "nel secolo", all'opportunità del silenzio come rinuncia ad ogni pretesa di protagonismo nelle vicende mondane e, soprattutto, come disponibilità incondizionata ad ascoltare il passo man mano più inesorabile di "sorella morte" che s'approssima per recidere i pervenuti al traguardo con il taglio angoscioso della sua falce.

Stanno veramente così le cose? Potrebbe essere ma, probabilmente, anche consistere il tutto in maniera molto differente.

Si può, infatti, escludere che "l'età grave", del ritiro, delle rinunce e dell'attesa rassegnata dell'estinzione, non abbia una sua inoppugnabile solidità sostanziale e che essa derivi invece, largamente, dalla forza distruttiva del pregiudizio, da un convincimento ormai quasi universalmente disseminatosi che, a un certo punto del tragitto esistenziale, altro non resti che "tirare i remi in barca", scivolare con rassegnazione in retrovia, accontentarsi della pratica di attività di piccolo cabotaggio, socialmente e culturalmente irrilevanti per l'impegno mentale e fisico che implicano, messe in essere "tanto per passare il tempo"?

Io, per quanto personalmente mi concerne, rifuggo con ogni risolutezza da siffatta logica della rassegnazione: cronologicamente annovero oggi l'immanenza addosso a me del carico di ben settanta "primavere"; ma trattasi di mera, esteriore circostanza quantitativa dalla quale non sono per nulla impressionato e toccato, determinato, senza neppure una parvenza di tentennamento, a seguire con la massima intensità nella pratica delle attività che sole per me giustificano la permanenza sopra questa instabile ed enigmatica terra: la scrittura letteraria e critica, lo studio e la lettura quotidiani, la visione delle rappresentazioni dell'arte iconica, la fruizione diurna delle più sublimi espressioni musicali, l'attenzione mai allentata alle ricerche della scienza e alle invenzioni della tecnologia, la coltivazione delle relazioni amicali, l'investigazione inesausta delle epifanie della divinità e l'ostinazione di contemplare qui e ora il volto ineffabile di Dio, l'analisi delle soluzioni politiche ed economiche nel bene e nel male trascelte a vantaggio o a detrimento della umana convivenza, la partecipazione personale diretta alla dialettica e alla contrapposizione tra fazioni per la gestione della cosa pubblica mirante al perseguimento del bene comune, la valorizzazione delle facoltà corporee e la messa in scena assidua delle stesse senza il minimo assecondamento del pregiudizio incline ad asserirne e a giustificarne l'affievolimento.

Oggi più che mai, pertanto, sono determinato a indirizzare il mio cammino là dove io senza deflettere e senza cedimento alcuno a stanchezza o fralezza intendo orgogliosamente spingerlo. E quando di necessità incomberà l'istante d'esalare l'estremo respiro (se pure mi piacerebbe e addirittura, delirando, vagheggio la conquista di tale chiaroveggenza intellettuale e di tanta potenza spirituale da vanificare l'angoscia del passaggio, per il soccorso di siffatta cosmica energia divenuto da salto nel nulla, che per tutti o quasi è, irruzione mirifica nella beatitudine dell'Essere), quando dunque suonerà per me l'olifante della metamorfosi dalla sussistenza nel Tempo alla proiezione nell'enigma dei Campi Elisi, ebbene, io vorrei proprio essere in grado di proferire ad attestazione della pregevole caratura dell'avventura mondana attraversata, con esplicita mimesi del testamento di Saulo/Paolo apostolo di Cristo: "Quanto a me, il tempo della mia partenza è giunto. Ho combattuto la buona battaglia, ho compiuto la corsa, ho mantenuto malgrado tutte le insidie intatta la fiducia nella dignità costitutiva della persona umana e nella sua facoltà di ascendere fin dentro l'empireo della perfezione di Dio eterno e onnipotente".